

Molto sinteticamente. Posto che definizioni come «nati digitali» sono molto suggestive e ci possono aiutare nella descrizione del rapporto che le nuove generazioni hanno con i media elettronici, dobbiamo stare attenti a non utilizzarle poi in senso assoluto, per evitare che la suggestione si trasformi in un sostituto di realtà, rendendo di fatto più difficile il rapporto con le persone vere, bambini, ragazzi, adolescenti.

Durante il primo incontro del 20 marzo alla FAST, mentre alla mattina illustri e qualificate relazioni «demolivano» certi luoghi comuni sul fattore generazionale riguardo all'uso dei nuovi media, nel pomeriggio altri interventi sembravano al contrario dare per scontato che ci troviamo di fronte a nuove generazioni che pensano in modo radicalmente diverso, che «parlano digitale» (esempio: fanno i video con il telefonino e li caricano in rete!), e proponevano l'ingresso della lavagna interattiva nelle scuole non già come il business didattico del momento, ma come un modo per «parlare la loro lingua»!

Così, a forza di ripetere definizioni senza valutare a fondo il loro significato, si finisce con credere che i problemi esistenti tra gli adulti e i bambini e i ragazzi di oggi non vadano ricercati tanto nelle relazioni umane e sociali, quanto nell'inadeguatezza tecnologica degli educatori. Non solo, l'approccio generazionale diventa un alibi per molti per non provarci nemmeno a imparare, almeno a un livello di alfabetizzazione di base, come si adoperano una videocamera, un registratore audio, una macchina fotografica, e ovviamente il computer per *fare* anche qualcosa che non sia il solito «office» o «connettersi» non si sa bene con chi e con che cosa. Cioè, magari almeno una volta nella vita provando a elaborare le immagini, il video, il suono, all'interno di una *produzione* – come sanno fare, ma solo se qualcuno almeno una volta *glielo fa fare*, i bambini dai 5 anni in su - sperimentare un minimo di uso attivo dei linguaggi attraverso cui passano la gran parte delle informazioni nella società dell'informazione.

Anche perché, luoghi comuni e ideologia a parte, a una frequentazione appena attenta di come i «nati digitali» *per conto loro* si avvicinano a questi linguaggi, appare lampante come per lo più non si dimostrino affatto competenti come si crede, abituati come sono a un uso viceversa estremamente superficiale e consumistico di ogni cosa. Hanno per le mani strumenti di produzione e comunicazione formidabili, ma non li usano per produrre o comunicare, educati e naturalmente assuefatti a una cultura del consumo e del «cazzeggio».

Eppure basterebbe pochissimo per recuperare l'enorme cultura latente che possiedono – proprio in quanto «nati» spettatori di televisione e video giocatori - verso un uso consapevole. Allora vedi che si trasformano, i bambini di 5 anni come gli adolescenti, ritrovando con naturalezza la voglia di fare insieme, la freschezza, l'entusiasmo, e anche qualche autentico lampo da «nativi digitali». E lo stesso adulto testimone e «complice» di questa loro trasformazione, deposte le «ansie da prestazione tecnologiche», facilmente ritrova il ruolo che gli compete, fulcro e coordinatore, garante dell'esperienza comune, e riscopre anche lui il gusto di imparare le cose, come loro, semplicemente *facendole*.

Non sto esprimendo semplici opinioni, ma esponendo fatti verificati con regolarità durante 30 anni, all'interno di percorsi educativi in cui le tecnologie vanno d'accordo con il corpo, il gioco, l'espressione teatrale, l'esplorazione d'ambiente, il disegno, il racconto orale, la scrittura.

Che è poi la cultura in cui tutti noi ci muoviamo, e che in rete potrebbe diventare sempre più condivisa e universale, a patto che stiamo attenti alle persone vere e non ci accontentiamo degli «spot».

Se devo fare un appunto al programma del secondo incontro, a cui non so se potrò partecipare di persona e a cui comunque offro questo mio piccolo contributo, trovo l'accento forse un po' sbilanciato sulle tecnologie, sulle previsioni di un futuro possibile fatte dai tecnici, dai tecnologi.

Per capire davvero i «nati digitali», le nuove generazioni che hanno sì familiarità con nuovi mezzi, ma che in quanto persone sono per il resto (che è poi quasi tutto) decisamente simili alle generazioni che li hanno preceduti – se mai sottoposti a stress quelli sì diversi, con modelli e sogni quelli sì diversi, che non necessariamente hanno a che fare con il digitale - probabilmente bisognerebbe confrontarsi di più con esempi e esperienze concrete di cose vissute, osservando come nella realtà di ogni giorno, nei particolari – che ci possono illuminare più di tanti discorsi astratti oscillanti tra scienza e mercato - si disegnano le luci e le ombre dell'universo digitale che avvolge le giovani generazioni, senza mai dimenticare che si tratta solo di un aspetto, se pure importante, della vita di persone vere e vive.